

In memoria del compagno Ciu En-lai

di Giovanni Mottura

Riproduciamo il testo del discorso tenuto a nome dell'oc Avanguardia Operaia dal compagno Giovanni Mottura, in occasione della commemorazione del compagno Ciu En-lai avvenuta all'Università Statale di Milano il 15 Gennaio 1976.

Compagne e compagni, credo sia giusto, in apertura di discorso, dire che questa riunione, come le molte altre simili che si sono tenute o si stanno tenendo in ogni parte del mondo, è un altro servizio del compagno Ciu En-lai che stasera ricordiamo, al movimento rivoluzionario.

Noi tutti qui presenti, come organizzazioni rivoluzionarie e anche ciascuno come singolo militante rivoluzionario, rifiutiamo l'unitarismo di maniera. Noi tutti sappiamo che nel movimento rivoluzionario, come dovunque ad ogni livello dei rapporti sociali, l'unità è un bene prezioso, l'elemento cardine della forza proletaria: ma sappiamo anche che questo bene non è un dato pacifico che cade dal cielo, non è mai un dono gratuito; è - quando c'è - il risultato anch'esso di una lotta, è il premio mai definitivo dell'aver saputo condurre una lotta ideologica e politica corretta e senza esitazioni nella fase in atto.

Proprio per questo, però, noi tutti siamo in grado di valutare adeguatamente anche l'importanza di avere - in particolari circostanze - l'occasione di riflettere insieme realisticamente, in modo materialistico, su ciò che ci unisce: di verificare quanta parte ciò costituisca del mandato rivoluzionario che abbiamo fatto nostro, come organizzazioni e come singoli militanti.

Nessuno di noi è qui per officiare una cerimonia. Nessuno è qui per celebrare come fanno ogni giorno i borghesi (e in questi giorni con foga particolare nei loro organi di stampa più

o meno progressisti) il ruolo delle personalità eccezionali nella storia.

Noi tutti ci sforziamo di lavorare per un mondo in cui *tutti* gli uomini siano i protagonisti principali della propria storia: per questo rifiutiamo e vogliamo sconfiggere tutte le visioni del mondo e della storia imperniate sul bisogno di eroi. Ma nello stesso momento, ed esattamente per gli stessi motivi, noi sappiamo che il nostro lavoro collettivo di ogni giorno deve essere anche uno sforzo per portare alla luce, come patrimonio collettivo, tutta la massa di qualità, di capacità, di intelligenza di cui ciascun uomo cosciente, ciascun militante, è portatore.

La nostra maturità come rivoluzionari si misura anche su questo piano: perchè la logica opposta è quella del nemico di classe, quella della riappropriazione privata delle proprie e delle altrui capacità, quella che alla dialettica tra le classi per la liberazione dell'umanità intera sostituisce la competizione tra individui per la riproduzione allargata dell'oppressione e dello sfruttamento.

Sulla base di questi principi, in questa occasione, noi possiamo affermare senza timori di cedere all'ideologia del nemico che il compagno Ciu En-lai è una figura importante, che sintetizza in modo particolarmente denso nella sua esperienza di militante e di dirigente comunista una molteplicità di temi sui quali la riflessione dei rivoluzionari deve esercitarsi con attenzione e senza interruzioni.

Ai borghesi che in questi giorni scrivono di lui, il compagno Ciu appare essenzialmente come il colto e sensibile intellettuale, l'abile stratega e tattico politico, l'autorevole quadro, il diplomatico ad alto livello che combina con maestria sottigliezza asiatica e autocontrollo cosmopolita.

Persino il criminale internazionale Kissinger si è sentito in dovere di sottolineare pubblicamente *queste* qualità di Ciu, quasi a dire che non ci sono confini tra uomini d'eccezione.

Non è dunque a caso che la scomparsa individuale di Ciu En-lai sembrasse ai borghesi un solo vero problema: quello cosiddetto della «successione».

I rivoluzionari di tutto il mondo sanno bene invece - nonostante le molte contraddizioni attraverso le quali devono sviluppare le proprie capacità di resistenza e di contrattacco alla classe

dominante, su qualsiasi veste essa si presenti - che ciò che inserisce la figura del compagno Ciu En-lai tra quelle dei grandi dirigenti del proletariato è proprio la sua perseveranza nel portare avanti, a tutti i livelli a cui ha lavorato e con tutti gli strumenti a sua disposizione, il compito elementare e fondamentale di ogni rivoluzionario: quello di tracciare chiaramente e di rendere sempre più netta e concreta la linea di demarcazione che divide ed oppone irrimediabilmente e dovunque le forze della liberazione e quella della sopraffazione e della miseria. Ridurre il problema della valutazione complessiva della sua opera ad una serie di interrogativi, espressi in modo più o meno articolato, sulla «continuità», sulla «successione» ecc. non significa dunque altro se non un ulteriore rifiuto dei borghesi a riconoscere le sconfitte che hanno subito per quello che sono realmente, cioè come sconfitte *di classe*. Significa, in altri termini, negare l'esistenza del proletariato come soggetto storico mondiale, capace non soltanto di funzionalizzare ai propri fini le capacità e i talenti individuali dei propri militanti e dirigenti, ma di farne figure completamente nuove: figure nelle quali la contraddizione fondamentale tra le classi si riflette giorno per giorno come ricerca dell'unità dialettica tra teoria e pratica, come costruzione e applicazione ininterrotta di una linea che permetta in ogni momento (e non soltanto in un metafisico domani) al proletariato di apparire contemporaneamente come l'assassino, l'erede e l'esecutore testamentario del vecchio mondo, della vecchia società, della vecchia politica, dei vecchi rapporti, della vecchia cultura.

Nella storia personale e politica di Ciu En-lai questa tensione ininterrotta si è espressa nei termini più completi, più intimamente legati alla dialettica interna del movimento proletario stesso.

La ritroviamo in tutti i momenti della sua vita e della sua attività, che il compagno del Movimento lavoratori per il Socialismo ha illustrato prima nella relazione introduttiva: dalla partecipazione alle lotte studentesche del 1919 (che gli fruttò un anno di carcere), alla costruzione delle cellule comuniste in Europa (dove divenne anche amico fraterno di Ho Ci-Min), al ruolo dirigente che ebbe a Shanghai e a Canton negli anni '20, alla partecipazione - nonostante la grave malattia - alla Lunga Marcia, all'attività mili-

tare e diplomatica che sviluppò durante la guerra di liberazione anti-giapponese, a quella politica e diplomatica svolta come membro dell'Ufficio Politico, ministro degli Esteri, primo ministro del Consiglio di Stato.

Attraverso tutti questi momenti della storia collettiva si delineano in modo chiaro i tre livelli ai quali la sua opera contribuì allo sviluppo della rivoluzione socialista nel mondo:

- a. quello della costruzione e dell'affermazione del Pcc, elemento fondamentale della rivoluzione internazionale e dello sviluppo creativo della teoria marxista leninista;
- b. quello della costruzione del socialismo in Cina e della lotta contro le insidie - sempre risorgenti nel vivo della lotta tra le classi sul piano interno e internazionale - delle controtendenze revisioniste;
- c. e infine quello dell'elaborazione e dello sviluppo di una strategia internazionale fondata su due capisaldi fondamentali: il rifiuto, da parte della Cina, di usare i propri successi come lasciapassare per l'ingresso nel club delle cosiddette grandi potenze; e lo sforzo di determinare dovunque e quando sia possibile e con qualsiasi mezzo che non sia contraddittorio con l'assunto precedente, condizioni *strategicamente* favorevoli allo sviluppo della rivoluzione socialista.

Occorre a nostro avviso essere consapevoli che questi tre livelli nei quali si è svolto il lavoro del compagno Ciu En-lai non sono separabili tra loro, quasi si trattasse di tre sfere autonome e distinte di attività.

Non lo sono, come non è separabile il lavoro individuale di Ciu En-lai dallo sviluppo del lavoro collettivo e della linea tattica e strategia complessiva del Partito Comunista Cinese, dai suoi successi, dalle feconde (e non certo allievi o scontate, se si guarda ai passati cinquant'anni e più di storia) contraddizioni che ne hanno scandito lo sviluppo.

Dunque, a nostro avviso, non è un atto di fede dogmatico affermare che è opportunistico, miope e dunque sterile ogni tentativo di introdurre dei distinguo tra la valutazione complessiva che si dà della rivoluzione cinese e i giudizi o le riserve che si formulano su pezzi particolari della storia e della politica del Partito Comunista Cinese.

Non si tratta di dimenticare che una delle qualità essenziali dei rivoluzionari - come ricorda Mao Tse-tung - è «ossare criticare», né di delegare ad altri,

illusoriamente, compiti rivoluzionari che sono nostri. Si tratta invece più semplicemente di prendere atto con serietà materialistica di alcune verità delle quali le stesse guardie rosse, nel corso della rivoluzione culturale proletaria, dovettero prendere atto nei numerosi incontri che ebbero proprio con Ciu En-lai: che si può e si deve imparare tanto dai successi quanto dagli insuccessi del movimento rivoluzionario; e che l'esercizio della critica, per non essere chiacchiera nuova e confusa, secondo l'insegnamento di Lenin deve sempre avere come termine di riferimento il disegno strategico nel quale gli avvenimenti si inquadrano, e come base lo studio attento, preciso e senza pregiudizi degli avvenimenti stessi.

L'esercizio della critica reciproca, nel movimento comunista, è una delle facce più importanti della pratica del mutuo aiuto. Lo sviluppo stesso del movimento rivoluzionario è in larga misura condizionato dal mantenimento di questa tensione dialettica tra i suoi vari reparti, e come i compagni cinesi non si sono mai stancati di affermare, ciò significa anche rifiuto della concezione e della pratica del «partito guida».

Ma perché ci sia esercizio della critica una condizione è necessaria: avere diritto di parola. E al di fuori della pratica del partito guida il diritto di parola non lo si può più acquistare con l'acquiescenza, coll'accettazione della subordinazione, con le cautele diplomatiche: va conquistato nella pratica della lotta di classe, dimostrando di essere in grado di costruire livelli di unità sempre più alti tra la maggioranza dei rivoluzionari, del proletariato e del popolo, attraverso l'applicazione creativa del marxismo leninismo alle condizioni specifiche in cui si agisce.

Un'ultima cosa, compagni, ci sembra sia importante ribadire, tra le tante che noi - come organizzazione comunista - vorremmo sottolineare in questa occasione, essendo chiamati con tutti voi a rendere omaggio ad un militante e dirigente rivoluzionario, riflettendo sul lavoro che ha svolto e imparando dalla sua esperienza.

Tutta la vita e l'opera di Ciu En-lai, come quella di Mao Tse-tung, si è sviluppata lungo un filo fondamentale che ha orientato ogni scelta e ogni decisione politica: l'esigenza di lottare efficacemente e a fondo contro il revisionismo, il cui risorgere in nuove for-

me non è semplicemente il risultato di infiltrazione dall'esterno di agenti nemici nelle file proletarie ma è un frutto inevitabile delle condizioni stesse in cui si sviluppa la lotta tra le classi tanto a livello internazionale quanto nei diversi contesti nazionali.

Il revisionismo moderno ha tre facce fondamentali: l'oppressione e lo sfruttamento del proletariato e del popolo nei paesi dove è al potere; l'abbandono pratico, e spesso anche teorico, del leninismo dove non è al potere; il social-imperialismo. Occorre avere chiaro che si tratta di tre aspetti di un unico fenomeno, anche se in determinati periodi ed aree (come oggi sta avvenendo per esempio nell'Europa Occidentale) l'esigenza di singoli reparti revisionisti di mantenere o di accrescere la propria egemonia nel movimento operaio può generare contraddizioni che sarebbe assurdo sottovalutare, ma che sarebbe suicida sopravvalutare.

Ebbene, compagni, in una sede di confronto e di bilancio unitario come questa ci sembra giusto sottolineare che, nonostante i successi politici di rilievo che il movimento rivoluzionario italiano ha registrato in questi anni di intensi scontri tra le classi, molti errori e molti ritardi sono derivati dal non aver dedicato sufficiente impegno e attenzione all'analisi della vera natura del revisionismo, della sua essenza di classe. Troppo spesso ci si è illusi che fosse sufficiente denunciare e combattere volta per volta i sintomi del male, le successive tappe dell'escalation opportunistica dei revisionisti a livello nazionale. Troppi militanti hanno continuato a pensare che in fondo il social-imperialismo è meno peggio dell'imperialismo senza comprendere a fondo la logica unitaria che sta dietro ai diversi conflitti d'interesse tra i due grandi partners mondiali. Troppi militanti hanno continuato ad analizzare in termini di socialismo più o meno degenerato quelli che invece in molti paesi sono stadi diversi di una vera e propria restaurazione delle leggi e dei rapporti capitalistici.

In diverse occasioni tutto questo ha generato nei reparti del movimento rivoluzionario italiano gravi errori tattici, disorientamenti, sbandamenti anche pesanti, ciò che è più grave, esso costituisce una fonte costante di rischio di subordinazione strategica al partito revisionista dell'intero movimento, nonostante la capacità di iniziativa politica finora dimostrata.

Il compito che ci siamo assunti di costruire e di sviluppare il partito rivoluzionario nel vivo delle lotte e delle esperienze del proletariato di questo paese, i passi avanti che abbiamo compiuto in questa direzione affermandoci come componente attiva del movimento operaio, hanno ormai distrutto in tutti noi l'illusione idealistica di potere sopperire a quella grave carenza con la ripetizione volontaria di frasi più o meno stereotipate.

Siamo ormai maturi (e questo livello di maturità non ce l'ha regalata nessuno, ce lo siamo guadagnati col nostro lavoro) per comprendere che un'analisi più organica, più approfondita e più materialista del revisionismo moderno deve diventare il cuore della nostra attività teorica collettiva e della nostra lotta ideologica, perché è una delle condizioni necessarie per quel balzo in avanti politico e organizzativo che gli sviluppi dello scontro tra le classi in questo paese rendono possibile e urgente.

Se questa occasione d'incontro, che ci siamo dati nel nome di un grande rivoluzionario e nello spirito di imparare dalla sua esperienza, contribuirà a porre all'ordine del giorno di tutti i rivoluzionari presenti questo compito prioritario, potremo legittimamente dire - come abbiamo detto all'inizio - che non ci siamo riuniti qui soltanto per officiare una cerimonia, ma che abbiamo tratto tutte le conseguenze possibili dalla riflessione che l'occasione stessa ci imponeva.

La nuova legge sul regime dei suoli

di Alessandro Tutino

Tra i provvedimenti del defunto governo Moro, ce n'è stato uno che per qualche momento è sembrato rinsaldarne le incerte sorti, ed è stato l'approvazione in Consiglio dei Ministri di un progetto di riforma del regime dei suoli edificabili, depositato alle Camere l'11 dicembre scorso. A questo progetto il governo è arrivato non certo per vocazione riformatrice, ma solo perché costretto da una scadenza imposta da una sentenza della Corte Costituzionale del 1968, e ci è arrivato affannosamente e attraverso trattative faticosissime tra i partiti di governo e mettendo in evidenza anche profonde divisioni nello stesso partito di maggioranza.

Il risultato è stato un progetto di legge che per qualche giorno tutti (a parte una certa cautela del Pci e il giudizio pesantemente negativo della sinistra rivoluzionaria, dell'Inu e della Ancea) hanno giudicato così positivo e promettente da far pensare, appunto, che potesse salvare il governo dall'atteggiamento sempre più critico dei socialisti. Poi anche i socialisti, riflettendoci meglio, si sono convinti che si trattava di un'ennesima truffa e le cose sono andate come tutti sanno.

Tuttavia è probabile che l'argomento debba tornare sul tappeto del prossimo governo e alla discussione delle Camere, e comunque riguarda un argomento così rilevante nel quadro politico ed economico nazionale e di così grande interesse anche per l'intervento delle forze rivoluzionarie, che ci sembra necessario tentare di darne qui una descrizione e una valutazione complessiva.

Cominciamo col distinguere quella che è stata l'occasione che ha costretto il governo ad affrontare un tema così rilevante, dal complesso del problema coinvolto: l'occasione, come dicevamo, è stata determinata dalla scadenza di una legge provvisoria che fissava il ter-

mine di validità dei vincoli per uso pubblico, definiti dai piani regolatori su alcuni terreni privati.

Rispetto alla portata dei problemi sollevati e messi sul tappeto, la scadenza della legge sui vincoli urbanistici assume il ruolo del detonatore: importante come occasione, necessaria per costringere le parti a confrontarsi e a prendere una decisione dopo almeno quindici anni di rinvii, ma in fin dei conti non così rilevante quanto le conseguenze dell'esplosione che provoca.

Si tratta in sostanza di questo: tutti i comuni che hanno adottato un piano regolatore, hanno sempre destinato alcune aree urbane ai servizi pubblici da istituire man mano che la città cresce o anche da realizzare per far fronte alle necessità già maturate ma non ancora soddisfatte.

Segnare queste aree nei piani come aree di uso pubblico voleva dire impedirne l'edificazione da parte dei privati, ma non necessariamente espropriarle e utilizzarle: l'indicazione poteva rimanere tale e quale per dieci, venti, trent'anni, e indefinitamente, senza che nulla accadesse. Naturalmente, data la cronica mancanza di fondi degli Enti locali in Italia e in generale la scarsità degli investimenti pubblici e sociali rispetto a quelli privati e per beni di consumo, la condizione descritta è stata sempre quella assolutamente e largamente prevalente in tutta la nazione. Quando qualche proprietario particolarmente irritato ha deciso di ricorrere, e un giudice ha sottoposto il caso alla Corte Costituzionale, è scoppiato il bubbone: con la sentenza n. 55 del 1968 la Corte decideva che questo regime era illegittimo, nel senso che non era giusto privare alcuni cittadini, e solo alcuni, del diritto di costruire o anche solo di commerciare i loro beni immobiliari, e per un tempo indeterminato. Dunque tutti o nessuno, o almeno solo per il tempo determinato e sopportabile. Le risposte a questa sentenza potevano essere solo due: o fissare in assoluto un limite di tempo per la validità dei vincoli dei piani, oppure dichiarare che tutti i suoli erano inedificabili per i privati.

La prima soluzione era facile ma illusoria: in realtà tutti si rendono conto che in Italia i comuni non riusciranno mai ad espropriare tutte le aree necessarie per gli usi pubblici maturati e prevedibili entro un termine di tempo ragionevole, e quindi questa so-